

Morfologia di un popolo fiero

Il 1990 è stato «l'anno dei tedeschi»: ha sancito, dopo quasi mezzo secolo la riunificazione di un popolo di 73 milioni di uomini in un unico Stato. Poiché il rapido susseguirsi degli eventi ha sorpreso e coinvolto tutti, forse mai si è parlato e scritto tanto sulla Germania come in quella circostanza.

Oggi, che siamo ossessionati dalle notizie dell'ultima ora, potrebbe essere non del tutto inutile tornare alle radici e rileggere la breve monografia di Tacito su «L'origine e i costumi dei Germani». Infatti, nonostante i prevedibili susurri ironici per l'evidente anacronismo, l'opera si rivela ancora preziosa, se non indispensabile, per indagare l'indole e le costanti etniche che hanno fatto di quella nazione, situata nel centro dell'Europa, un concentrato di energie, rivelatesi nel corso dei secoli, sempre più vivaci, pervadenti e a volte trasgressive.

Dell'aureo opuscolo c'interessa la prima parte (cc. 1-27), che descrive il modo di vivere dei Germani nel loro insieme. La seconda parte (cc. 28-46) rileva i caratteri specifici delle singole popolazioni in rapporto al precedente profilo della «pura» razza tedesca.

Da questo profilo emerge un popolo rude e forte, incorrotto e indomito, temprato dalla primitiva sobrietà della vita e dal quotidiano maneggio delle armi. La guerra è il mestiere, il gioco preferito dei Germani. «Essi non fanno nulla se non con le armi addosso».

Tuttavia c'è molto di Tacito in «quella» Germania, specularmente, per contrasto, alla società romana di allora.

L'intenzione moralistica e polemica dell'autore è evidente e ambivalente insieme. Se da una parte esalta la superiorità dei Germani per le loro virtù civiche e militari, dall'altra enumera con delusione e amarezza i vizi di cui sono immuni, e di cui sono infetti i Romani. Cioè, non riesce a dissimulare il proprio disappunto, perché profondamente e affettivamente radicato nell'habitat culturale della romanità.

Le due Germanie di Tacito (98 d.C.)

La potente macchina militare dell'impero non sottovalutò il pericolo costituito da quella razza barbara, ma libera e fiera. Resta ammonitrice la sconfitta di Q. Varo, comandante delle legioni romane del Reno, che nel 9 d.C. lasciò nella selva di Teutoburgo il meglio del proprio esercito.

In questo rapido affresco, irto di scorci e di ellissi, sono messe a confronto, più o meno scopertamente, due culture e due modi di vivere. Quello dei Germani, barbari e rozzi, ma dati per vincenti; e quello dei Romani, raffinati ma corrotti, e destinati a soccombere.

Il suo atteggiamento di ammirazione con riserva Tacito lo rivela chiaramente in due frammenti di rara e acuta bellezza. «Da tanto tempo ci sforziamo di soggiogare i Germani, ma la loro libertà è più indomabile del regno dei Parti. Sicché negli ultimi tempi abbiamo dovuto accontentarci di celebrare più trionfi (ridicole farse) che vittorie» (c. 37). «Oh sì! rimanga e persista fra quelle popolazioni se non l'amore per noi almeno l'odio fra loro, dal momento che, incumbendo sull'impero un fatale destino, niente di meglio può accordarci la Fortuna che la discordia dei nemici» (c. 33).

Una Germania quindi ammirata, ma non amata, vista da due angolazioni diverse: appunto «Le due Germanie di Tacito».

La Germania über alles di Tacito

Tacito fa sua l'opinione allora corrente secondo cui la razza dei Germani è indigena e «pura», con caratteri anche somatici costanti, per esempio gli occhi azzurri, i capelli rossicci, la statura grande, ecc. (2.4).

I Germani hanno un profondo senso dell'arcano e del mistero (9). «Pare loro cosa più pia e religiosa credere che conoscere le disposizioni degli dèi» (34). «Chiamano con nomi di vari dèi quella realtà occulta che si può intuire solo col sentimento religioso». Perciò ritengono non si debba raffigurare la divinità con sembianze umane, né rinchiuderla entro pareti materiali (9).

Pensano che nelle donne risieda qualcosa di divino e di provvido: non disprezzano i loro consigli, né trascurano i loro responsi (8).

Non c'è aspetto nei costumi dei Germani che meriti maggior lode che l'austerità della vita matrimoniale e familiare. Ad essi basta una sola moglie. I doni nuziali sono semplici e significativi. L'amore si sveglia tardi nei giovani: ciò è causa di una virilità inesausta (20). Le donne vivono in una rigorosa pudicizia, lontano da spettacoli pruriginosi e lascivi. Uomini e donne ignorano occulti intrallazzi epistolari. L'adulterio è molto raro in un popolo tanto numeroso (19). Ogni madre allatta i propri figli. Più sono i componenti la famiglia, maggiore è il rispetto per i vecchi. Non aver figli non arreca alcun vantaggio (20). «Nessuno colà si prende gioco dei vizi. Là non si chiama 'moda dei tempi' corrompere e lasciarsi corrompere». Limitare il numero dei figli o ucciderne qualcuno dopo il primo è ritenuto un'infamia. Là valgono più i buoni costumi che altrove le buone leggi (19): forse le leggi emanate da Augusto per arginare la dissolutezza dei Romani.

I funerali li celebrano senza fasto, né erigono monumenti sepolcrali, ritenuti un peso inutile per i defunti. Lamenti e pianti durano poco; tristezza e dolore, a lungo. Spetta alle donne piangere, agli uomini ricordare (27).

Nei rapporti commerciali, usano lo scambio in natura. Le cose valgono per se stesse. «Riguardo all'oro e all'argento hanno una sensibilità diversa dalla nostra» (5). Anche l'ambra, che chiamano «gleso», la portano grezza al mercato e si «stupiscono del prezzo che ne ri-

cevano» (45). «Dall'usura si astengono più che se fosse vietata» (26).

Lo schiavo è trattato come un semplice colono, con l'impegno tassativo di fornire al padrone un dato quantitativo di prodotti. Per il resto, ognuno governa la propria casa e la propria famiglia senza bisogno di servitù. Raramente il padrone percuote lo schiavo e lo costringe nei ceppi o ai lavori forzati (25).

Nessun popolo è più ospitale e conviviale dei Germani: senza distinguere tra noti e sconosciuti, accolgono tutti con cordialità (21). Nelle case e nei vestiti non ricercano alcuna eleganza (17).

La fama di guerrieri è comune a tutti i Germani (32). Alcuni non si tagliano barba e capelli, se non dopo aver ucciso un nemico (31). Vanno all'attacco al suono del «bardito»: un suono che pare la suprema armonia del coraggio e del valore (2). In tempo di guerra, capitano e truppe gareggiano a non farsi superare nel coraggio. Ascrivere a gloria del comandante i propri atti di eroismo è l'onore più ambito; mentre è segno d'incancellabile ignominia sopravvivere alla battaglia (14).

L'altra Germania di Tacito

Nonostante tutto il bene che ne ha detto, Tacito si chiede: «Chi mai potrebbe vivere in Germania?» (2). Il paesaggio è desolato e il clima è rigido, pieno di malinconia a vedersi e ad abitarvi, fuorché per i nativi (2.5).

«Fra gli dèi onorano soprattutto Mercurio o Wotan = Odino, al quale in determinati giorni immolano anche vite umane. Per antico superstizioso terrore, celebrano la memoria degli avi con l'uccisione di un uomo a nome della comunità o Stato. Rito barbaro e orrendo!» (39).

La consegna della lancia e dello scudo al ragazzo è il primo segno di onore, come la consegna della toga per i Romani. Da quel momento non appartiene più alla famiglia, ma allo Stato (13). Abbandonare lo scudo è un disonore tale che comporta l'emarginazione dalla vita comunitaria. Non pochi si impiccano per cancellare quella ignominia (6).

Sono insofferenti di pace e di tranquillità. Invece di lavorare i campi e di aspettarne i frutti, preferiscono decorarsi di ferite. Anzi, ritengono cosa da buoni a nulla guadagnarsi col sudore ciò che si può ottenere col sangue (14). Alla guerra partecipano anche le donne coi bambini: la loro presenza, oltre che mo-

tivo d'incitamento, è la testimonianza più sacra del valore dei combattenti (7.8). Anche i giochi sono di tipo bello e pericoloso (24).

I figli crescono nudi e sporchi insieme agli schiavi (20). La punizione dell'adulterio è immediata e permessa al marito stesso, il quale scaccia di casa l'adultera e la espone rapata e nuda al ludibrio, conducendola a suon di nerbate per tutto il villaggio. Per la donna chiacchierata non c'è nessuna indulgenza; e, se pur giovane, bella e ricca, mai più troverà marito. Meglio ancora fanno quelle tribù dove possono sposarsi solo le ragazze vergini. Così si elimina una volta per tutte ogni fregola di nuovi amori; così le donne prendono un solo marito, come hanno un solo corpo e una sola vita. Nel loro uomo non amano il marito, ma il vincolo matrimoniale stesso (19).

Questo quadro sinistro, dove il culto delle armi e il rigore dei costumi prevalgono su tutto, è pervaso da una moralità militaresca e puritana, da una durezza spartana e crudele. Per i Germani l'omicidio è una bazzecola e la rapina una vanteria; la vita, o è guerra ed ebrezza, o è indolenza e oziosità. Ciò sembra frutto di spiriti disamorati che cercano una compensazione nella violenza e nella ebrietà. Dalla mancanza di tenerezza alla violenza militare e sessuale il passo è breve, se non inevitabile. Poco amore tanta guerra. Resta la domanda: questa moralità di «padre-padrone» era tutta nei Germani o anche nei Romani, e in Tacito stesso? Almeno nei suoi clichés storiografici e nella sua mentalità censoria?

Chiudo questa serie di semi-plagi letterari con un brano di buon auspicio. «I più nobili fra i Germani (i Chauici, situati allora nell'odierna Bassa Sassonia) preferiscono conservare la propria grandezza con le armi della giustizia, senza razzie e prepotenze. Appartati e tranquilli, non attizzano guerre, né devastano con rapine. La prova più convincente del loro valore e della loro forza sta nel fatto che non ricorrono a mezzi di offesa per difendere la loro superiorità» (35).

I possibili confronti coi Tedeschi di oggi li lasciamo ai benevoli (o malevoli) lettori. Noi rileggiamo l'opera di Tacito fra il lontano defunto impero romano e la sempre lì nascente comunità politica europea. Fino a quando «ad aspettar sotto quel fanal?».



Gustav Klimt, illustrazione per «Ver Sacrum», 1899